



Asia. Collana a cura di Ilaria Benini

Indelible City. Dispossession and Defiance in Hong Kong

© 2022 Louisa Lim

Edizione originale pubblicata da Riverhead Books

La città indelebile. Hong Kong tradita e ribelle

© 2023 add editore

Questa edizione è pubblicata in accordo con Bernstein Literary Agency

Tutti i diritti riservati

Traduzione dall'inglese di Simone Roberto

La traduzione dell'opera è stata realizzata grazie al contributo del SEPS
SEGRETARIATO EUROPEO PER LE PUBBLICAZIONI SCIENTIFICHE



Via Val d'Aposa 7 – 40123 Bologna

seps@seps.it – www.seps.it

Progetto grafico: NERO

Direzione creativa: Francesco Serasso

Illustrazione: Lucrezia Viperina

L'immagine sullo sfondo della copertina è un dettaglio di un muro di Hong Kong ricoperto dalle scritte di Tsang Tsou-choi, il Re di Kowloon.

ISBN 9788867833993

add editore

piazza Carlo Felice 85 – Torino

info@addeditore.it – addeditore.it

LOUISA LIM

**LA CITTÀ
INDELEBILE**

Hong Kong tradita e ribelle

Traduzione di Simone Roberto

INDICE

Nota dell'autrice	11
Prologo	13
PARTE I – DOMINIO	27
Parole 字	29
Antenati 祖	54
Kowloon 九龍	90
PARTE II – ESPROPRIO	123
Nuovi Territori 新界	125
Il governo di Hong Kong 香港政府	160
Re 國皇	190
PARTE III – RIBELLIONE	229
La prima generazione 一世祖	231
Nazione 國	265
Epilogo	314
Ringraziamenti	337
Note	343
Bibliografia	373

A chiunque ami Hong Kong con tutta la cazzo di anima

Non credo di poter riavere la mia terra.

Il Re di Kowloon

*I tuoi furiosi caratteri sulla cassetta della posta rossa
accendono in noi un fuoco che conosciamo da sempre.*

Jennifer Wong,
King of Kowloon

NOTA DELL'AUTRICE

Benché vi abbia trascorso quasi tutta l'infanzia e buona parte dell'età adulta, non sono nata a Hong Kong e non vi risiedo più da anni. Questo mio trovarmi a bordo campo, se così si può dire, mi consente di esprimermi più liberamente di altri; a pagare il prezzo di tale libertà, però, non possono e non devono essere le mie fonti. Di questi tempi, scrivere di Hong Kong è divenuto un esercizio di sottrazione. Nonostante le interviste da me condotte per la stesura di questo volume si siano svolte – salvo indicazioni diverse – prima dell'introduzione della Legge sulla sicurezza nazionale del giugno 2020, l'ampia e retroattiva applicazione di tali normative mi ha comunque indotta a omettere certi nomi e dettagli, per meglio proteggere coloro ai quali ho parlato.

Tale atto di cancellazione delle identità degli intervistati è tanto più doloroso se penso che lo scopo iniziale di questo libro era dare agli hongkonghesi il ruolo di protagonisti assoluti nel racconto della loro storia. Purtroppo, nell'attuale politica di sicurezza nazionale parlare della distinta e particolare identità di Hong Kong è un vero campo minato, al punto che molti tra i suoi migliori scrittori non riescono più a trovare le parole, o anche solo una piattaforma, per espri-

LOUISALIM

mersi apertamente. Se questo libro esiste è grazie a tutte le persone che hanno parlato con me, sia quelle citate che quelle senza nome. Spero che tentare di proteggerne l'incolumità non mi abbia impedito di rendere giustizia alla verità delle loro parole.

PROLOGO

Accovacciata in cima a un grattacielo di Hong Kong, con la testa arsa dal sole e il sudore che mi colava negli occhi mentre dipingevo caratteri cinesi carichi di insulti su uno striscione di protesta alto otto piani, mi domandai se avessi appena ucciso la mia carriera giornalistica. L'aria era una brodaglia torrida, nella cui foschia intravedevo la distesa geometrica di tetti incastrati perfettamente tra loro come pezzi del Tetris. Ero venuta per intervistare una cooperativa segreta di pittori di guerriglia urbana, la cui specialità erano mastodontici striscioni pro-democrazia srotolati dalle più alte cime della metropoli. Nel vederli all'opera, però, le mie dita non avevano saputo vincere la tentazione di afferrare un pennello e unirmi a loro.

Era l'autunno del 2019, alla vigilia della Giornata nazionale cinese in cui sarebbero stati celebrati i settant'anni dalla fondazione della Repubblica popolare, il 1° ottobre 1949. Per mesi, milioni di persone avevano marciato per le vie di Hong Kong nella più vasta e duratura manifestazione di protesta antigovernativa cui il territorio avesse mai assistito. Dopo un secolo e mezzo da colonia inglese, Hong Kong era stata restituita alla Cina nel 1997, in un trasferimento di sovra-

nità senza precedenti. Benché Pechino avesse garantito di preservare lo stile di vita di Hong Kong per i successivi cinquant'anni, fino al 2047, il governo cinese si accingeva ora a premere l'acceleratore su una serie di leggi che avrebbe fatto di tale promessa carta straccia.

La banda clandestina di calligrafi era scattata in azione, dispiegando in piena notte i propri scalatori lungo i canyon di cemento della città in modo che, al proprio risveglio, gli abitanti si trovassero davanti immensi striscioni che li esortavano a «scendere in strada per opporsi alla legge ingiusta», o semplicemente a «lottare per Hong Kong». La mole degli striscioni bastava di per sé a trasformare la città stessa in una tela, tesa a riaccendere gli animi della protesta nei momenti più bui. L'audacia degli autori mi aveva sempre affascinata, ma non avevo idea di chi fossero né di come contattarli. Quella mattina, qualcuno che sapeva della mia ossessione mi aveva telefonato di punto in bianco per invitarmi a vederli in azione. Era un'offerta che non potevo rifiutare.

Il tetto riarso del palazzo offriva la privacy e lo spazio necessari a stendere gli enormi teli e a lasciarli asciugare. I pittori erano sette in tutto. Promisi di non divulgare alcun dettaglio che potesse tradirne l'identità, ma fra me e me fui sorpresa di trovarmi davanti non i giovani e atletici radicali che mi ero immaginata, bensì un gruppo di uomini e donne piuttosto avanti con gli anni, la cui reciproca familiarità era evidente nella tacita efficienza delle loro interazioni. Agendo in fretta, dispiegarono un gigantesco rotolo di spesso cotone nero per poi appiattirlo con i piedi sulla superficie del tetto in una rapida danza collettiva. Posarono pietre lungo i bordi per tener fermo il tessuto, poi un anziano calligrafo iniziò a tracciare i contorni dei caratteri con un gessetto bianco. Con gesti fluidi e aggraziati il suo intero corpo mimava la danza

del pennello sulla tela, accompagnando il gesso nei contorni curvilinei di quattro enormi caratteri.

Quando l'ultimo carattere prese infine forma, non riuscii a frenare una risata. Le parole che il calligrafo stava tratteggiando con tanta cura erano 賀佢老母, un volgare e del tutto intraducibile gioco di parole in cantonese – la lingua dominante a Hong Kong e in parte della Cina meridionale – che significa letteralmente «Celebriamo le loro madri!». Il riferimento era al più usato tra gli insulti cantonesi, 屌你老母, ovvero «Fanculo tua madre!». In altri termini, il vero senso dello striscione era più o meno «Fanculo la vostra Giornata nazionale di merda!», pensato per deridere e recare massima offesa all'imponente parata militare in programma a Pechino e, al contempo, per sottolineare come gli hongkonghesi non si sentissero parte della Repubblica popolare. Era uno sfrontato schiaffo in pieno viso, al tempo stesso esilarante e mortalmente serio, anche solo perché, se scoperti, i suoi autori avrebbero rischiato di finire in carcere.

Mentre li guardavo afferrare latte di vernice e accovacciarsi in silenzio ai bordi del telo per riempirne i caratteri, mi sforzai di tenere i desideri a freno. Per mesi, le mie due identità di hongkonghese e giornalista erano state impegnate in un tacito braccio di ferro per la tutela della mia neutralità professionale, resa ogni giorno più ardua dal progressivo sgretolarsi del mondo familiare in cui ero cresciuta, con le sue granitiche certezze. In superficie Hong Kong era ancora la stessa città, pulsante dell'energia di orde di persone sciamanti nelle vie costeggiate da grattacieli, del caratteristico segnale sonoro dei semafori agli attraversamenti pedonali, delle insegne a LED che si contendevano lo spazio aereo, del fetore acre di pesce essiccato delle botteghe di medicina cinese misto al ricco aroma di corteccia bruciata dei banchi

che vendevano uova marinate nel tè; ma ciò che sottostava a tale cacofonia sensoriale stava cambiando, e in modi che non potevo più ignorare.

Anziché garantire la nostra sicurezza, i poliziotti si comportavano da criminali, picchiando e arrestando bambini perché indossavano vestiti di uno specifico colore, per essersi trovati in una data via a una data ora, oppure per nessun motivo. Anziché agire da arbitri imparziali, le corti di giustizia emettevano sentenze politiche che bandivano dai pubblici uffici i legislatori eletti dal popolo e incarceravano i cittadini per aver preso parte a proteste pacifiche. Anziché promulgare e applicare le leggi, gli ufficiali governativi erano svaniti alla vista del pubblico, limitando la propria interazione con il popolo alle violenze commesse in loro nome dalla polizia. Da un giorno all'altro, il mondo si era capovolto.

Le regole d'ingaggio valse fino a quel punto sembravano non valere più, e ciò riguardava anche il lavoro di noi giornalisti. Invece di proteggerci in quanto cittadini, la polizia ci prendeva di mira con spray urticanti, lacrimogeni, getti pressurizzati d'acqua bollente mista a inchiostro blu indelebile; ci puntavano pistole addosso, ci picchiavano, ci arrestavano. Iniziammo a indossare gilè fluorescenti e caschi con le scritte PRESS e 記者, ma divenne ben presto ovvio che così facendo stavamo solo rendendo i nostri corpi e le nostre teste bersagli ancor più facili.

A causa del denso groviglio di condomini, viuzze e mercati di Hong Kong, pochi tra i residenti scamparono alla violenta repressione con cui il governo reagì alle proteste. Quasi nove abitanti su dieci furono vittime dei lacrimogeni, chi stando in fila per uno spuntino notturno a base di spaghetti e polpette di pesce, chi facendo una tranquilla passeggiata domenicale sul lungomare, e chi addirittura in casa propria, improvvi-

samente invasa da nubi urticanti levatesi dalle strade e penetrate attraverso infissi e sfoghi dell'aria condizionata. Un hongkonghese su tre iniziò a manifestare sintomi da stress post-traumatico. In certi momenti, l'impressione era che il governo avesse dichiarato guerra al proprio stesso popolo.

Io però avevo anche un'altra sensazione: e cioè che la faccenda, in qualche modo, fosse anche personale. L'appartenenza è da sempre per me un tema spinoso, essendo per metà inglese e per metà cinese, nata in Inghilterra ma cresciuta a Hong Kong. La mia famiglia vi si era trasferita quando avevo cinque anni, così che mio padre, nativo di Singapore, potesse assumervi un impiego da funzionario pubblico. La città era stata la mia casa da che avevo memoria. Insomma, pur non essendo nativa di Hong Kong, è Hong Kong ad avermi reso ciò che sono; ha formato i miei valori, in particolare il rispetto per il duro lavoro e la più ostinata tenacia. È ciò che gli hongkonghesi chiamano «spirito di Lion Rock», in omaggio a una popolare serie televisiva su una colonia di occupanti abusivi ai piedi di un'icona locale: una collina sormontata da una formazione rocciosa simile a un leone cinese accovacciato, pronto a spiccare un balzo. In me lo spirito di Lion Rock si esprime nella ferrea volontà di battermi in difesa dei miei valori, a prescindere da quanto sia potente l'avversario.

Nell'arco dei dieci anni trascorsi in Cina come giornalista, quello stesso spirito mi aveva spinto a scrivere storie a cui sentivo di dovere dar voce, non importava quanto politicamente scomode. Mi spronò a lasciare Pechino per scrivere un libro sulla sanguinosa repressione attuata dal Partito comunista verso i moti di protesta dell'89, e su come ogni ricordo di tali atrocità fosse stato efficacemente rimosso dalla coscienza collettiva. Sapevo che il libro mi avrebbe impedito

di tornare in Cina per parecchi anni, ma sapevo anche che quella storia andava raccontata. Eppure, sebbene i movimenti di protesta fossero il mio personale settore di competenza giornalistica, mai avrei immaginato che uno di essi avrebbe un giorno investito in modo tanto travolgente la mia amata città. Quando avvenne, non ebbi dubbi sulla necessità di occuparmene. Allo scoppio dei disordini mi trovavo già a Hong Kong, in congedo dal mio lavoro di insegnante di giornalismo a Melbourne per motivi di ricerca. Dopo aver fatto ritorno in Australia, mi recai regolarmente a Hong Kong per brevi incursioni giornalistiche finché i nostri confini furono sbarrati per via del COVID-19.

Come praticare giornalismo etico, data la situazione? Fino a quel momento mi ero ciecamente attenuta alla sacra regola professionale di prendere il più possibile le distanze dalla storia... ma come avrei potuto estraniarmi dal contesto, quando il contesto era già parte di me? Ci avevo rimuginato per mesi, senza giungere a una risposta.

Quel giorno, sul tetto, la risposta si presentò da sola. Mi erano ben chiare tutte le ragioni per cui sarei dovuta restare a bordo campo, ma capii che non l'avrei fatto. Spinta da un istinto primordiale, mi alzai e afferrai un pennello. Sapevo di varcare una linea di confine, da osservatrice imparziale di un atto di protesta a partecipante volontaria, violando così il principio cardine su cui avevo basato un quarto di secolo di sforzi giornalistici; ma capii anche, in quello stesso istante, che non mi importava. Certo, non concordavo con tutto ciò che faceva il movimento. Ero visceralmente contraria a ogni forma di violenza, e turbata nel vedere i dimostranti scagliare mattoni o molotov verso i poliziotti, a prescindere da quali tattiche usassero questi ultimi. Dall'inizio delle proteste, però, il concetto di responsabilità politica sembra-

va erodersi un po' ogni giorno. Vivevamo tutti in un eterno presente, il cui futuro era tanto incerto da risultare imper-scrutabile e il cui passato sbiadiva fino a divenire irrilevan-te. Perciò posai a terra la mia latta di vernice e, tuffando il pennello nella densa pittura bianca, divenni a mia volta parte della squadra.

Riempire di pittura i margini del carattere 賀, «celebra-re», fu dapprima alquanto noioso, perfino deludente: di fat-to era come dedicarsi a un libro da colorare per l'infanzia, solo su vasta scala. Non era mentalmente impegnativo, ma le mie mani tremolanti mi costringevano lo stesso alla cautela per evitare di uscire dai bordi. Il sole picchiava sulla nuca, e grosse gocce di sudore cadevano dalla mia fronte inzup-pando il tessuto. Via via che dipingevo entrai in una sorta di trance meditativa, concentrandomi a tal punto sulla mia piccola missione da dimenticare che ero lì per intervistare gli altri. Restai, letteralmente, ipnotizzata dal potere della pa-rola scritta in grande.

C'era anche dell'altro, a motivarmi: da anni ero osses-sionata da un misterioso individuo, divenuto la più im-probabile delle icone locali. Era un collezionista di rifiu-ti, sdentato e spesso a torso nudo, con evidenti problemi di salute psichica, ma la sua deforme, infantile calligrafia lo aveva trasformato in un nome noto a tutti, prima ingiu-riato, poi celebrato. All'anagrafe era Tsang Tsou-choi, ma tutti lo chiamavano «il Re di Kowloon». Negli anni, Tsang si era convinto che lo sporgente promontorio della penisola di Kowloon fosse originariamente appartenuto alla sua famiglia, per poi essergli sottratto dai britannici nel XIX secolo. Nessuno sapeva dire perché ne fosse tanto persua-so, ma quella convinzione divenne una mania, estendendo col tempo i suoi domini immaginari all'intera isola di Hong

Kong, e infine ai Nuovi Territori che compongono il resto dell'area.

A metà degli anni Cinquanta, il Re aveva imbastito una furiosa campagna di graffitismo con cui accusava gli inglesi di avergli rubato la terra. La sua denuncia prese la forma di pericolanti torri di tremuli caratteri cinesi, in cui elencava con meticolosità il suo intero lignaggio, ben ventun generazioni, abbinando talvolta i nomi ai territori perduti e coronando occasionalmente il tutto con un «Si fotta la Regina!». La sua guerra a colpi di graffiti fu intrapresa prima contro il governo coloniale inglese e poi contro la Cina, dopo che il Regno Unito ebbe restituito Hong Kong al suo controllo nel 1997.

Il Re non si abbassava a scrivere su carta. Usando pennelli di donnola, dipingeva direttamente sui muri e sulle vie che credeva di aver perso, dichiarando il proprio dominio tramite l'arte degli imperatori: la calligrafia cinese. Le sue tele erano scelte con cura certosina: scriveva unicamente su terre della Corona o – dopo il passaggio di sovranità – su suolo governativo, prediligendo centraline elettriche e pali della luce, pareti e piloni di cavalcavia. Le sue parole balenavano come giochi di prestigio rivolti a un pubblico attonito di pendolari esausti e mogi pensionati, lì un giorno, spariti quello dopo, lavati via o cancellati con una mano di vernice da un'orda di imbianchini governativi con stivali in gomma e sottili asciugamani penzolanti dal retro dei loro cappelli a mo' di raffazzonati parasole. Durante la notte, però, le sue parole riapparivano come se non fossero mai realmente andate via, in un nascondino testuale giocato per mezzo secolo da un capo all'altro del territorio.

La cosa folle fu che funzionava, nonostante l'atroce calligrafia del Re. Aveva solo due anni di istruzione forma-

le, un deficit educativo evidente in ogni strambo, pendulo carattere da lui tracciato. I suoi segni sghembi e diroccati mettevano a nudo tutti i difetti e le cattive abitudini che un vero calligrafo si sarebbe sforzato di reprimere, e ciò li rendeva memorabili: erano un inno all'originalità e all'imperfezione umana, con quel tanto di menefreghismo perfino ammirevole. Il Re infrangeva ogni regola, ripudiando i tradizionali usi cinesi. Anche ciò era una sfaccettatura dell'identità hongkonghese: Hong Kong era uno spazio liminale, uno stato di trasgressione, un rifugio in cui comportamenti inaccettabili sulla terraferma erano permessi o addirittura celebrati.

All'epoca della sua morte per arresto cardiaco, nel 2007, si stima che il Re avesse prodotto 55.845 opere su suolo pubblico. Negli anni, i suoi caratteri squadrati si impressero lentamente nei nostri cervelli fino a divenire un ricordo collettivo, un marchio iconico dell'identità di Hong Kong tanto quanto i tondeggianti traghetti Star Ferry color verde bottiglia o i grattacieli puntuti. Per molti, le sue parole furono la prima espressione esplicita di un sentore sgradevole che loro stessi non sapevano come articolare. «Rispecchiava la nostra situazione politica», mi disse un giorno un analista locale. «La nostra terra è stata proprietà prima britannica, e ora cinese; sulla carta, perlomeno. Eppure la maggior parte degli hongkonghesi non si identifica con il governo di Pechino. In un certo senso Hong Kong è per loro ancora una colonia: una colonia cinese. Tsang Tsou-choi faceva qualcosa che loro stessi avrebbero voluto fare.» Insomma, il Re parlava a nome del suo popolo.

Alla morte, nel 2007, i giornali proruppero in un coro di sconforto. «Il Re è morto, e tutti ne sentono la mancanza», «Il Re è morto, e il suo popolo piange disperato», «Il Re è

morto; i suoi tesori d'inchiostro erano capolavori di poesia», «Il Re è morto, e chi vi scrive è triste, poiché Hong Kong perde con lui una sua leggenda», «Il Re è morto, e chi potrà succedergli?». Nello stesso istante in cui le sue opere scomparvero dalle strade, fecero la propria comparsa nei cataloghi d'asta di Sotheby's, aumentando vertiginosamente di prezzo fino a fare di lui l'artista più quotato di Hong Kong.

Anni fa fui folgorata dall'idea di scrivere un volume sul Re di Kowloon. L'idea mi apparve irresistibile, benché si trattasse di una partita chiaramente persa in partenza: la famiglia aveva sempre rifiutato ogni intervista, e su di lui non c'era in pratica una sola informazione certa. Ciò nonostante intrapresi la mia missione con caparbieta, scarpinando alla volta di edifici industriali, case popolari e villaggi nei Nuovi Territori per trovare persone che avessero conosciuto il Re. Erano luoghi che non avevo mai visitato nei quattro decenni in cui Hong Kong, per brevi periodi o in pianta stabile, era stata la mia casa. Strada facendo, scoprii una moltitudine di Hong Kong tutte diverse tra loro. Quella in cui ero cresciuta non era che una bolla in una bolla, e andare in cerca del Re la fece infine scoppiare.

Mentre passavo meticolosamente in rassegna il cast di eccentrici individui che avevano dipinto insieme al Re, cantato di lui, scritto di lui, o che lo avevano solo incontrato, mi resi conto che la storia mi stava sfuggendo di mano. Il mio obiettivo iniziale era stato capire se le sue pretese sul territorio avessero un qualche fondamento. Immaginavo che attraverso le mie interviste sarei riuscita a individuare qualche dettaglio concreto, ma gli intervistati erano in feroce disaccordo pressoché su tutto, perfino sui più banali dati biografici, o sul fatto che fosse o no sano di mente. Peggio ancora, mentre li intervistavo dedicavano ore interminabili a calunniarsi l'un

l'altro. Nessuno dei miei normali approcci giornalistici sembrava funzionare.

Nel frattempo, l'inseguimento del Re mi condusse più a fondo nella storia di Hong Kong. Per valutare i suoi diritti sul territorio, consultai gli atti di proprietà ed espropriazione scritti dai coloni inglesi. Presto mi resi conto che, per capirli, avrei prima dovuto sbrogliare la matassa della complessa saga di come Hong Kong fosse in primo luogo divenuta britannica. Non intendevo spingermi più indietro di così, ma chiunque fosse interessato al Re insisteva a parlarci degli imperatori bambini della dinastia Song, rifugiatisi a Hong Kong nel XII secolo. Infine, il mio rinnovato interesse per la storia precoloniale di Hong Kong mi portò a risalire fino al medio Neolitico, sei millenni fa. Il Re mi aveva in qualche modo riportato alle origini di tutto.

Lungo il cammino, inciampai in mille altre storie di Hong Kong mai raccontate: leggende e miti di creazione, storie vere e inventate, cronache di ribellione rimosse dai registri ufficiali, racconti di coraggio cui non era mai stata data voce. Cambiarono il modo in cui guardavo alla storia di Hong Kong, che avevo sempre visto come un inventario di fatti scontati e acclarati che componevano un racconto inequivocabile. Al contrario, questa caleidoscopica moltitudine di storie nascoste si opponeva all'idea di una singola, autorevole narrazione imposta dallo Stato; poneva gli hongkonghesi al centro e in prima fila nella loro storia, ripristinandone fra l'altro il ruolo nei cruciali negoziati per il passaggio di sovranità, capitolo in cui le più importanti voci locali sono sempre state silenziate. Queste storie segrete inquadravano le recenti insurrezioni nel contesto di un'assai più lunga narrazione di disobbedienza ed espropriazione. Quella fu la storia che finii per scrivere.

Tuttavia, anche mentre l'oggetto del mio interesse evolveva scoprii che il Re si era ormai fatto una tana nella mia coscienza, come un filtro attraverso cui guardare la storia di Hong Kong: proprio come un prisma piega e scinde la luce bianca in un arcobaleno di colori, allo scoppio delle enormi proteste del 2019 la storia del Re si rifranse in variegata strisce narrative i cui riflessi illuminarono Hong Kong in modi che non mi sarei mai aspettata. Come la storia del movimento stesso, il suo era un racconto alla Davide e Golia, di ribellione destinata al fallimento nei confronti di un potere opprimente. Come la sua, l'epopea del movimento di protesta è divenuta una cronaca di cancellazione, una lotta per chi in futuro stringerà in pugno il potere di narrare la storia di Hong Kong. Nei secoli, il ruolo degli hongkonghesi è stato minimizzato, quando non del tutto azzerato, nelle cronache dei vari governanti. Agli hongkonghesi non è mai stato concesso di raccontare da sé la propria storia; a nessuno di loro, cioè, eccetto al loro povero, sciatto, vecchio Re: «l'ultimo uomo libero a Hong Kong», come lo descrisse lo scrittore Fung Man-yee.

Mentre scrivevo il Re divenne, più che il mio soggetto, la mia inattesa stella polare. Nel vorticante caos della politica hongkonghese, vidi affiorare un pattern: ogni volta che succedeva qualcosa di grosso, spesso ne conoscevo già i protagonisti grazie alla mia ricerca del Re. Nel 2016, quando l'attivista e docente universitario Chin Wan divenne il primo accademico a perdere la cattedra per le sue idee politiche, mi ricordai di un suo saggio introduttivo a un libro sul Re. Quando la parlamentare Tanya Chan finì a processo per il suo ruolo nel Movimento degli ombrelli, la protesta di strada pro-democrazia durata undici settimane nel 2014, io l'avevo già incontrata per via del nostro interesse condiviso per

il Re. Nel 2020, quando il più seguito programma locale di satira televisiva, *Headliner*, fu sospeso per i suoi contenuti politici, inviai un messaggio di supporto al suo conduttore Tsang Chi-ho: eravamo diventati amici dopo un'intervista riguardante un articolo sul Re che aveva scritto. Era come se il Re mi stesse guidando dall'oltretomba, seminando una scia di briciole che conduceva ai più interessanti pensatori di Hong Kong.

Non si trattava di una coincidenza. Pensare al Re o scrivere di lui significava riflettere sulle sue ossessioni: territorio, sovranità, perdita. Aveva sollevato pubblicamente tali temi in un periodo in cui nessuno osava anche solo pensarli. Il nome stesso che si era attribuito conteneva in sé il rifiuto dei colonizzatori di Hong Kong: era *lui* il sovrano originale, Kowloon gli apparteneva. Era uno sciamano, una bocca della verità, un santo giullare.

Col passare degli anni, scrivere questo libro si è fatto più difficile. I suoi temi centrali, sovranità e identità, sono divenuti pressoché intoccabili sul piano politico in seguito alla Legge sulla sicurezza nazionale imposta da Pechino a Hong Kong nel giugno del 2020. Il modo in cui tale legge è interpretata sembra equiparare qualsiasi discussione su sovranità o autonomia a un'istigazione alla secessione, il che significa che anche il Re sarebbe oggi visto come una minaccia per la sicurezza nazionale. Eppure, nei loro protratti e reiterati atti di disobbedienza, grandi e piccoli, gli hongkonghesi stanno seguendo l'esempio del proprio defunto sovrano.

Dunque, chi sono oggi i Re di Kowloon? Sono gli antichi clan nei loro villaggi murati, storici proprietari del territorio nel senso più letterale del termine? O le grandi multinazionali, i cui torreggianti uffici centrali hanno trasfigurato il tessuto urbano? Oppure i leader del Partito comunista, il cui

volere è imposto al popolo di Hong Kong con decreti e con la forza? O sono piuttosto le persone comuni, che occuparono con i propri corpi le strade di Kowloon reclamando quello spazio-tempo che è loro di diritto? Come attraverso un prisma, la risposta dipende dall'angolo di osservazione.